

IL MARCIAPIEDE

Ipocrisia

È la sera di una caldissima, soffocante giornata di luglio; lungehesso la grande via principale della città — tutta aperta, agli sbocchi, alla campagna, al mare — davanti ai caffè, i tavolini sono ingombri da gente che assapora — chiacchierando neghittosamente — bevande e infrescanti.

Il marciapiede è battuto da una folla di altra gente, quasi tutta uscita di casa in cerca di aria. Molti vanno ai profumati teatri aperti; io osservo.

Allo sbocco di una via laterale spuntano un mendicante cieco ed un bimbo tutto in cenici.

Si tengono per mano, ma la stretta non è affettuosa; il bimbo piagnucola e si vede che non vuole andare avanti, l'uomo cerca di trascinarlo e gli dà degli stratonni rabbiosi; ha la faccia ferrea.

La gente passa e non osserva.

Io mi avvicino pian piano e mi soffermo a sentire.

«Sono stanco, non ne posso più» si lamenta il piccolo.

«Cammina, brutto infingardo!» comanda il cieco e gli dà un pizzicotto, stringendolo i denti e — perché il bimbo non strilli e la gente non si avveda — aggiunge subito «e se gridi, a casa poi c'è la bacchetta, quella bella verde, te ne dovresti ricordare!»

Il bimbo ha un lamento soffocato e s'incammina.

La gente passa e non sente.

Guardo ora i piedi del piccolo, sono gonfi ed egli li alza stentatamente come fossero di sasso. Ora i mendicanti sono giunti davanti al primo caffè: il cieco spinge, il bimbo chiede, chiede insistente col singhiozzo alla gola, la carità.

Qualcuno gli dà, così per levarsi la noia, con fare sbadato, una moneta, altri l'allontana infastidito. C'è chi aggiunge al gesto infastidito, qualche mala parola.

Arriva un cameriere e caccia gli importuni.

Essi passano ad un altro caffè e la scena si ripete per tutti i caffè che sono sulla larga via, tutta aperta, agli sbocchi, alla campagna, al mare.

Crede per ora che il calvario del povero bimbo stanco sia, per oggi, finito. Mi riavvicino coll'orecchio intento: — «Andiamo a casa!» — chiede il piccolo tormentato.

«No» risponde il cieco, «andiamo all'osteria».

Io li seguo all'osteria; si vede che il bimbo conosce bene la strada. Facciamo un giro tortuoso e ci interniamo nel centro della città.

Le vie si fanno sempre più strette e soffocate e sudice. Siamo finalmente giunti. Io debbo soffocare un senso di ripugnanza, ma un sacro giuramento mi impone di vincere — per l'opera che mi sono prefissa — ben altre ripugnanze.

Sull'uscio il cieco grida: «Pane e roba da mettere sete e vino del più buono; buona sera compari!» «Si vede che ha fatto buona giornata l'orbo!» esclama uno dei compari, mentre gli altri rispondono al saluto, vociando.

«Buona sera!» risponde il cieco; «ma questo disutilaccio mi ha fatto, al solito, avvelenare il sangue, e se non fosse stato per la gente l'avrei ammazzato!»

«Queste» interrompe un altro dei compari «sono cose tra te e lui. Ora beviamo già che è sera di baldoria».

«Beviamo» ripete il cieco e si lascia andare su una sedia mentre grida: — «Presto bettoliere; le acciughe, i peperoni, il formaggio salato e il vino; il vino».

L'oste arriva, ha il pane e le acciughe e il formaggio e i pepi. Lo segue il garzone con un grosso fiasco e bicchieri enormi.

Anche il bimbo è caduto, seduto sopra una sedia.

Guarda il padrone con occhi sbarrati da cane stanco ed affamato in attesa di pane e di bastonate. Il padrone gli butta un pezzo di pane, un'acciuga ed un pepe, uno dei compari gli mette davanti uno degli enormi bicchieri e glielo riempie di vino fino all'orlo.

Mi sono fatto dare un bicchierino di marsala, tanto per giustificare la mia presenza, ma non sono capace di ingoiarlo. Pago ed esco. Ma sulla strada attendo passeggiando, dovessi anche attendere delle ore, dovessi anche morire di noia, dovessi averne i piedi gonfi e strasciarli pesanti come quelli del bimbo: voglio vedere tutto, sino alla fine. Quando l'anima è piena di passione ed il cervello lavora, il tempo del resto passa relativamente presto. Vado su e giù, abbastanza lontano per non dare troppo nell'occhio, abbastanza vicino per non perdere di vista la porta dell'osteria: vi passo e vi ripasso qualche volta davanti. Sento risate sguaiate, bestemmie atroci. Il cieco a suo modo si diverte.

Guardo dai vetri; il bimbo ora dorme, col capo abbandonato sul tavolo vicino e l'enorme bicchiere completamente vuoto.

Sento un baccano più forte, i bevitori stanno salutandosi: m'avvicino cautamente, il cieco ha risvegliato, con un tremendo pugno sul tavolo che ha fatto traballare bicchieri e fiaschi svuotati, il bimbo, che, aperto gli occhi, si è balzato sussultando. Ecceli, sulla soglia della osteria e di nuovo sul marciapiede, mano nella mano. Sulla porta uno dei compari grida ancora al mendicante: «E lascialo stare stasera, il piccino!».

Il mendicante risponde: «Eh! stasera sì, dopo tutto questa è stata una buona giornata. E poi, quando sono ubriaco mi viene il cuore tenero»; e barcollando segue il bimbo che ora lo trascina in frota.

Ecco la vita di questo bimbo adunque: girare tutto il giorno per le vie, gui-

dando il cieco in cerca di carità; e, stanco e rifinito della giornata, girare ancora, in cerca di carità, parte della notte, mentre la gente passa e non osserva, passa e non vede, passa e non sente. Ed a più tarda notte, se la giornata è stata buona, la lunga sosta nell'osteria e il pane e l'acciuga e il pepe e l'enorme bicchierone di vino. E il sonno ignominioso e forse i sogni d'orrore tra lo sconcio baccanale d'inferno.

E se la giornata è stata cattiva, la più presta ritirata nella stamberga fetida e la verga e il digiuno e il sonno coi singhiozzi alla gola e i crampi allo stomaco.

E sono mille i bimbi che campano e che crescono così.

Domani costoro, forse, daranno una coltellata, incendieranno un teatro, sgozzeranno una prostituta. La società allora si ergerà a condannarli in nome della legge.

E la gente saprà allora e giudicherà. E si sentirà inorridita. E osannerà alla società che è intervenuta, alla legge che ha punito.

Ma al cospetto della gran legge umana questa società che abbandona i piccoli al martirio e li lascia crescere alla scuola

del vituperio, è infame. E' iniqua la legge che punisce le vittime.

Ora io ho rifatto il tortuoso giro delle vie ed ho perduto di vista il cieco ed il bimbo. Sono nuovamente sul marciapiede della grande via principale, tutta aperta agli sbocchi, alla campagna e al mare. Il marciapiede è pieno della gente che torna da teatro e va a casa, o s'indugia avanti ai caffè a degustare l'ultimo rinfresco.

Viene da teatro, e si è commossa ed ha pianto, forse sui pietosi casi di una qualunque bimba Santuzza, o Elsa, o Eleonora che ora — deposte le vesti — e lasciata la trucatura — siede a lieta mensa in un ospedale albergo di prima classe, mentre il bimbo che guidava il cieco quando gli altri andavano a sentirsi dorme il più triste sonno, sopra un lurido giaciglio, per risvegliarsi domani, al suo quotidiano martirio de-generatore: sul giusto martirio questa gente non piange.

Nessuno piange sul martirio vero e fatale di tutti i poveri bimbi dimenticati.

La società è ipocrita soprattutto nella sua pietà.

Marie Giudice.

RACCONTI E NOVELLE

Alexejewa: operaia di fabbrica

In un chiaro giorno invernale, in una fabbrica alla periferia di Mosca, noi tenemmo un'adunanza di operaie esclusivamente analfabete. Le donne stavano serrate le une alle altre in un breve spazio ed ascoltavano con attenzione la conferenziera. Alla chiusa le chiedemmo di eleggere fra loro le rappresentanti, o delegate, per stabilire delle relazioni con gli altri reparti di operaie. La votazione cominciò. Durante la conferenza vi era stata una quiete assoluta ma poi cominciò una confusione indescrivibile. Si nominavano le candidate, si litigava vivamente.

«Compagne!» disse ad un tratto una forte voce — siate tranquille ed ascoltate: io vi dirò in qual modo deve procedere all'eletzione.

Tutte si quietarono e la stessa voce aspra cominciò ad esporre il modo come si deve votare. Mi guardo intorno. Dietro a me su una panca sta un uomo di media statura, con i calzoni e la giacca di cuoio e un berretto alto, di pelliccia sulla testa. Mentre parla gesticola con la piccola mano.

«Chi è quell'uomo?» — domando alla mia vicina.

«La nostra organizzatrice Alexejewa» — risponde ella.

«No, io intendo quel compagno — replico accennando l'uomo che per l'appunto ha terminato il suo discorso e salta giù dalla panca.

«Ma sì, è Alexejewa.

Io guardo ancora una volta.

Un viso pensoso, con una piega di sovrano, dagli occhi vivaci. Guardando più da vicino si vede che si tratta di una donna. Come cento altre operaie russe, Alexejewa era stata mandata dal Partito al lavoro del fronte. Di là ritornò in abiti maschili che non mise più e prese da allora anche l'abitudine di parlare di sé in genere maschile.

Le operaie si sono abituate a tutto ciò. Esse hanno per lei grande amore e stima e Alexejewa lo merita. Di rado ho veduto un così grande affetto per le operaie, un attaccamento così profondo come in lei, un così appassionato desiderio di farle combattenti della lotta di classe, di alleggerire la loro greve vita. Nell'inverno, nel cuore del gelo ella corre da una fabbrica all'altra del suo distretto, per tenere un'adunanza, oppure anche soltanto per rammentare alle operaie che una conferenza dovrà essere tenuta. La vedo ancora davanti a me, come la vidi l'otto marzo nel giorno della festa internazionale delle donne. In tutti i distretti di Mosca si tenevano adunanze politiche con esecuzioni musicali dedicate a questo giorno. L'adunanza nel distretto di Poutirki dove lavora Alexejewa aveva luogo nella Casa del popolo.

La campana suona e Alexejewa appare molto eccitata.

«Venite abbasso, cominciamo subito, dopo terminerete il vostro tè — ella dice.

Tutte si alzano e discendono, vociando, la scala illuminata.

Nella sala, sul palcoscenico, Alexejewa scampagna ancora una volta. Quando tutto è tranquillo e persino i fanciulletti nelle braccia delle loro mamme hanno smesso di piangere, essa apre l'adunanza, congratulandosi secondo la foggia contadinesca con le operaie, per il giorno di

festa, quindi dà la parola al presidente del Consiglio operaio di Poutirki per un saluto. Alexejewa tiene la presidenza con molta compostezza mantenendo un ordine perfetto. Quando nel bel mezzo di un discorso un bimbo comincia a piangere, ella si alza piano piano, toglie di tasca un pezzetto di zucchero (cosa rara in Mosca) e lo dà subito al bimbo che tosto si quietò. Dopo un'ora e mezza l'adunanza è terminata e gli artisti arrivano sotto una torrenziale pioggia primaverile, sopra un carro che si ferma davanti all'«Jar». Sono otto e portano piccole valigie con bell'etti e vestiti.

La compagna Alexejewa fa la parte di padrona di casa e riceve gli artisti con cordialità. Ha organizzato tutto da sola, ha avvisato le operaie, si è occupata dei rinfreschi ed ha invitato gli artisti. E' contenta, ma pare che qualche cosa le manchi.

«Sono venute soltanto da 800 a 900 operaie — dice turbata —, nel distretto ve ne sono tremila circa. Dove sono rimaste le altre?»

Fuori è un diluvio di pioggia, le strade sono cupe e fangose. Sobbene le operaie in causa della giornata internazionale siano andate a casa alle 2 anziché alle 5, ognuna ha avuto molto da fare. Eppure quasi la terza parte è venuta a festeggiare questo giorno. Ma per Alexejewa è troppo poco e non ha pace finché non le ha condotte qui tutte. Fa ogni sforzo per attirarle nella lotta proletaria. Quando ella parla in un'adunanza e sente che le operaie non sono d'accordo con le comuniste in qualche questione importante, ella non sfugge la questione ma cerca al contrario di convincere il suo auditorio. Questo coraggio e questa costanza sono le doti migliori di questa agitatrice.

Nella primavera e nell'autunno in ogni distretto si tengono le conferenze alle operaie, conferenze cosiddette apolitiche alle quali ogni dieci operaie mandano un rappresentante. In queste conferenze si fanno rapporti politici, e si discutono pratiche questioni della vita delle lavoratrici. Le loro decisioni hanno una grande importanza politica e spesso anche pratica, come espressione immediata dell'opinione pubblica di tutte le masse proletarie. Dopo queste adunanze viene convocata una conferenza generale nella città, la quale richiama da due a tremila operaie. Ed è così importante che vi partecipano anche Bucharin e perfino Lenin. Tutte queste conferenze oltre alla grande importanza immediata, hanno il compito di mostrare quanto hanno fatto la rivoluzione e il Partito negli ultimi sei mesi e di quanto si sia vicini allo scopo proposto da Lenin, cioè che: «ogni cuoca impari a dirigere lo Stato e ad edificare la società comunista».

Nella primavera del 1920 presi parte ad una tale conferenza nel distretto di Butirki, alla quale erano intervenute circa 300 operaie. Era durante i giorni di lavoro febbrile. Nel suo rapporto sulla condizione internazionale dei conferenzieri descrive estesamente, come glielo permettono le notizie dall'estero, la lotta del proletariato tedesco e la sua immensa importanza, non soltanto per la rivoluzione russa, ma anche per quella mondiale. Nonostante tutti gli accenti che il carattere e la forza del movimento come anche le vedute sopra una vittoria del

proletariato tedesco fossero poco noti e che la borghesia non così facilmente rinunciarebbe alle sue posizioni, le operaie non volevano perdere la fede che la rivoluzione mondiale così a lungo desiderata fosse giunta alfine. Ascoltavano la conferenza piena di entusiasmo e interrompevano sempre con gli applausi.

E se si trattava della potenza del proletariato tedesco, del crescere degli scioperi, dell'armarsi degli operai e particolarmente della formazione dei consigli politici nei singoli luoghi, allora ad ogni istante venivano date ulteriori spiegazioni.

In onore dei caduti nella lotta, tutte le operaie si alzarono dai loro posti e ad una voce fu presa la risoluzione di inviare al proletariato tedesco i più caldi saluti.

E l'ordine del giorno terminava con le parole: «Evviva l'eroica lotta del proletariato tedesco! Evviva la sua piena vittoria sulla borghesia! Evviva il legame della Germania dei Soviet con la Russia dei Soviet! Evviva la Rivoluzione mondiale!».

Alexejewa che aveva organizzata questa conferenza ed era stata scelta presidentessa all'unanimità, era profondamente commossa per le notizie venute dalla Germania. Che le operaie per la maggior parte apolitiche, reagissero tanto, era per lei una prova che la conferenza aveva raggiunto il suo scopo.

Dopo che l'assemblea fu di nuovo tranquilla, ella dette la parola al medico del distretto, perché riferisse sui mezzi di combattere le epidemie, e specialmente il colera. Con una forma piana egli dà alle operaie ogni sorta di consigli utili, ma parla con voce così monotona che riesce difficile alle operaie di seguirlo.

Dopo di lui Alexejewa è forzata di cedere la presidenza ad una lavoratrice, per prendere ella stessa la parola. E nel suo modo vivace esplica le parti rimaste oscure nel discorso del medico.

Nel mezzo del discorso la presidentessa le dà una carta.

«Perché mi dai una carta?» — dice sorridendo Alexejewa — sai pure che io non so leggere.

Le operaie che per lo più sono analfabete, ridono con lei. Per loro non vi è nulla di straordinario che Alexejewa non sappia leggere, ma il medico che l'ha ascoltata con grande interesse, contiene appena la sua meraviglia. Questa donna così intelligente la quale in un severo rapporto medico ha compresa con sicuro istinto la parte più importante ed ha subito capito come la conferenza debba essere spiegata e completata, è possibile che non abbia ricevuta la più rudimentale cultura e che debba restare analfabeta? Ed ora mentre porta agli altri la cultura non ha mai tempo per sé! Questi sono i pensieri che passano sul volto del medico, mentre egli stringe la mano ad Alexejewa che intanto ha ripresa la presidenza.

Naturalmente Alexejewa imparerà a leggere ed a scrivere, ma anche come analfabeta non è essa una vera portatrice di cultura? Un'operaia analfabeta che organizza ed illumina migliaia di compagne retrograde, che sopra un terreno ancora ingrato compie il primo e più difficile lavoro!

Il proletariato della Russia nella sua grande massa ancora analfabeta, che tra i suoi compagni colti d'occidente ha battuto per il primo la via eroica della rivoluzione sociale, ed egli stesso, ancora ignorante, apre il cammino ad una nuova cultura non più appoggiata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo: — ecco la rivoluzione russa!

KATIA PALIANOF.

Da «Il Comunista».

La tratta delle donne e dei bambini alla Società delle Nazioni

Il Consiglio della Società delle Nazioni riunitosi nel pomeriggio, si è occupato delle questioni riguardanti l'impiego e la tratta delle donne e dei bambini ed ha adottato un rapporto che prevede varie misure di protezione. Il segretario generale ha letto quindi un rapporto circa la deportazione delle donne e dei bambini in Turchia ed in Asia Minore. Il Consiglio ha deciso di nominare una Commissione incaricata di occuparsi in collaborazione cogli altri commissari alleati a Costantinopoli del rimpatrio dei deportati.

Il delegato cinese ha presentato un rapporto riguardante le spese del tribunale internazionale permanente, rapporto che domanda che queste spese siano coperte dal bilancio generale della società.

E' stata poi trattata la questione del trasferimento alla Polonia dei fondi tedeschi assegnati alle assicurazioni a titolo di opere sociali. Il Consiglio ha deciso infine di rinviare ai vari Governi le questioni discusse nel rapporto relativo alla ripartizione delle spese.

Abbonatevi all'«Avanti!».

Valorizzare le masse

L'offensiva fascista che si è disfiata contro le istituzioni del Partito e le organizzazioni operaie nelle ultime settimane e che non accenna a diminuire di intensità, offre la dimostrazione chiara ed evidente dei fini che persegue la reazione.

Cadono le ultime maschere. L'attacco non è più diretto contro supposte forme d'estremismo bolscevizzante, sono tutte le Organizzazioni socialiste — riformiste o rivoluzionarie — che il fascismo si propone di distruggere per consegnare l'Italia agli agrari ed agli industriali che lo pagano.

Di fronte a questo stato di cose s'impone al nostro Partito, alle nostre Organizzazioni l'obbligo di spiegare, per la difesa, tutti i mezzi che sono in potere dei lavoratori.

Mentre Cremona era invasa e messa a sacco dalle bande fasciste, i nostri compagni di Novara rispondevano allo sciopero generale alla tracontanza reazionaria, e in Liguria il proletariato tutto si mobilitava agli ordini di un Comitato segreto d'azione.

Noi non possiamo illuderci: la nostra difesa è in noi, nel nostro spirito di lotta, nell'abnegazione dei nostri militanti, nella coordinazione delle nostre forze, nella disciplina della battaglia.

Qualcuno dei nostri aspettava dallo Stato la difesa della legge: lo Stato non è impotente ma nemico. Se volesse, in pochi giorni avrebbe ragione degli incendiari fascisti — eroi da operaetta che si muovono dietro i cordoni dei carabinieri e colla sicurezza della impunità, — ma non vuole, perché per istinto di classe sente che da quel lato non c'è minaccia contro i privilegi dei quali è depositario e rappresentante.

Qualcuno aveva anche sperato di sbloccare la borghesia, un giorno facendo calcoli nei popolari, un giorno nei democratici, un giorno nei nittiani o nei giolittiani. Sul terreno parlamentare, dove è regola il cinismo, avvicinati di questo genere possono anche prodursi ma per brev'ora, per oscuri fini, per facilitare questa o quella combinazione ministeriale, non mai per la difesa del proletariato. Popolari, democratici, nittiani e giolittiani s'avvicinano al potere da anni, e tutti con una identica politica di incoraggiamento e di dedizione alla reazione.

E' logico e fatale che sia così. Il proletariato non può contare nella sua difesa che sui suoi mezzi e sul fronte unico di tutte le sue Organizzazioni. E' la valorizzazione delle masse che bisogna affrettarsi a fare.

Sarà questo il compito essenziale del Partito dopo il Congresso. Il Partito e le Organizzazioni riescono il danno formidabile dell'eterno dibattito delle tendenze che imbibisce l'organizzazione positiva e paralizzava la possibilità di difesa e d'attacco.

Il Partito e le Organizzazioni non possono essere accademiche per discussioni teoriche o clubs di dilettanti; essi hanno bisogno di una fondamentale unità di pensiero, condizione assoluta per la unità dell'azione.

CURIOSITÀ

L'età dei genitori degli uomini di genio.

Una questione molto dibattuta è quella riguardante in quale età gli uomini possono progredire individuali fisicamente sani e psichicamente superiori. Per quel che concerne la costituzione fisica dei figli in rapporto all'età dei procreatori, la soluzione del problema è ancora a ricercarsi in quanto che le statistiche elaborate a tale scopo sono contraddittorie. Più concordanti, invece, sarebbero i dati riguardanti l'età dei genitori degli uomini intellettualmente superiori, malgrado il materiale preso in esame da vari autori sia stato diverso. Galton trovò che la percentuale degli uomini di genio procreati da individui di 30-34 anni è la massima, mentre minima è quella per genitori giovani al di sotto di 24 anni. Joder trovò la massima percentuale per genitori di 35-39 anni e la minima concordante con quella di Galton. Ellis trovò dati del tutto corrispondenti a quelli di Galton. Redfield, nel Medical Report, ha esaminato l'età dei genitori degli uomini intellettualmente superiori di tutto il mondo, trovando la massima percentuale per genitori di 40-44 anni, una percentuale abbastanza elevata per genitori di 45-50 anni ed invece una bassissima per genitori con età inferiore a 25 anni.

Interessante è il fatto che con lo sviluppo ed il perfezionamento della psiche, tanto nelle varie specie animali quanto nelle varie razze umane, l'età dei procreatori è sempre più alta.

Scuola d'arte decorativa Avviso

MILANO. — Per i giovanetti che intendono dedicarsi alle Arti decorative e alle Arti pure si apriranno nel Ottobre prossimo, nella Villa Reale di Monza, le Scuole ed Istituti d'arte decorativa, con annesso convitto, del Consorzio Milano-Monza-Umanitaria.

Per chiarimenti rivolgersi alla Società Umanitaria - Via S. Barnaba, 38 - Milano (14).

La massa dei lavoratori ha ormai altri sacerdoti ed altre dottrine. Dove la Chiesa dice: vita futura; il popolo risponde: vita presente. Dove la Chiesa dice: doveri; il popolo risponde: diritti. Dove la Chiesa dice: rispetto, sottomissione; il popolo risponde: uguaglianza e giustizia nei rapporti sociali.

V. MORELLO.